

CINA:

SVILUPPO INEGUALE E UNITÀ PLURALISTA

Seconda Parte

(Prospettiva Marxista – maggio 2020)

La Cina nella sua evoluzione storica ha formato una concezione dello Stato diversa dal modello occidentale, una concezione unitaria e plurale allo stesso tempo, una concezione che ingloba la non indissolubilità dell'autorità statale e il riconoscimento delle molteplicità interne ad essa.

Il mantenimento dell'unità nazionale, in un contesto altamente differenziato, è il grande tema che ispira la politica della Repubblica Popolare. L'esigenza di evitare l'insorgere di movimenti separatisti che possano minare l'unità statale è la priorità assoluta delle autorità politiche. Agitando lo spettro del collasso sovietico e jugoslavo, il potere cinese tende costantemente a concentrare la sua attenzione contro i potenziali pericoli disgregativi.

La ricerca di una maggiore uniformità culturale

Secondo *Limes*, la Cina starebbe attuando politiche etniche finalizzate a creare un «modello sociale basato sul *melting pot*, nel quale gruppi etnici differenti si mescolano a formare un'unica, coesa “*etnia di Stato*”»¹. Al fine di attenuare le differenze etniche e di forgiare un nuovo senso d'appartenenza nazionale, la politica prova a favorire il potenziamento della mescolanza interetnica, un mescolamento favorito dai flussi migratori e dalle politiche urbanistiche. Lo sviluppo economico iniziato con le riforme di Deng Xiaoping alla fine degli anni '70 ha portato al più massiccio fenomeno di inurbamento nella storia umana, con la nascita di diverse aree metropolitane di ampiezza regionale. «Un sistema ufficioso di classificazione divide le città cinesi in quattro distinte categorie, a seconda della popolazione, del Pil e del livello amministrativo. Nel primo scaglione si trovano sei città di rilevanza nazionale – Pechino, Shanghai, Chongqing, Tianjin, Guangzhou e Shenzhen, la cui amministrazione dipende direttamente dal governo centrale, perché considerate strategiche per lo sviluppo del paese. Nel secondo livello troviamo centri con popolazione fino a 15 milioni di abitanti e Pil locali fino a 300 milioni di dollari: in genere, capitali provinciali o centri assimilabili. Come le città di terzo livello (popolazione fino a tre milioni circa), queste sono amministrate a livello locale ed esercitano notevole influenza sul territorio circostante. I primi tre livelli riuniscono circa cento città; le rimanenti municipalità riconosciute – circa 550 – occupano l'ultimo gradino della scala»². Anche nelle città di terzo e quarto livello sono aumentati, nell'ultimo decennio, gli investimenti in infrastrutture e nelle reti di trasporto. Il grande sistema ferroviario ad alta velocità, il *China Railway High-Speed*, sta dando vita ad una grande trasformazione territoriale e urbana. Inaugurato poco più di un decennio fa, il sistema configura una rete di circa 27 mila chilometri, pari a due terzi di tutto il trasporto ferroviario ad alta velocità del pianeta. La rete si sviluppa su una dorsale Nord-Sud e su due arterie Est-Ovest con linee capaci di velocità superiori ai 300 km/h, collegate a una serie di tratti secondari che innervano tutta la porzione orientale del Paese. I soli treni ad alta velocità trasportano annualmente quasi due miliardi di passeggeri.

L'introduzione di questo sistema di trasporti ha reso «più piccolo» l'enorme territorio nazionale diminuendo i tempi di percorrenza (si può ad esempio viaggiare da Pechino a Shanghai, distanti oltre 1.200 chilometri, in meno di cinque ore), facilitando i contatti tra le varie realtà del Paese, legando le aree più remote alle zone più sviluppate, favorendo così l'affermarsi di una maggiore uniformità culturale, come auspicato dalle autorità centrali.

Elementi sovrastrutturali di unità

Gli aspetti legati alla tradizione storica e culturale, pur nelle tante specificità locali, hanno svolto quella funzione di integrazione capace di conciliare unità e pluralità, di creare un

sistema alquanto diverso rispetto al modello occidentale. Un sistema fortemente variegato in cui uniformità e differenze costituiscono due aspetti legati e imprescindibili. Un sistema complesso, consolidatosi nelle peculiarità storiche della civiltà cinese e caratterizzato da una radicata uniformità culturale sviluppatasi grazie alla solidissima tradizione del sistema imperiale, alla lingua scritta e alla condivisione di principi morali sanciti dalle due correnti principali del pensiero cinese: il taoismo e il confucianesimo.

Il confucianesimo, con la sua visione incentrata sull'importanza della suddivisione gerarchica della società e sulla necessità di comportarsi secondo virtù, ha creato una vera e propria dottrina ufficiale di Stato, divenendo un elemento di unione che per duemila anni ha contribuito a tenere insieme una società fortemente gerarchizzata e con differenze abissali tra classi, gruppi sociali e interessi regionali, conferendole una fisionomia di sostanziale unità. Il confucianesimo *«costituirà il formidabile collante per tutta la classe dei letterati-funzionari che governeranno il Paese, quella “burocrazia celeste” che riuscirà a riprodursi, attraverso lo studio dei Classici e una rigida selezione perfezionata mediante un ferreo sistema di esami, fino ad epoche recentissime, e verrà messa in crisi soltanto nel tragico confronto con l'Occidente conquistatore»*³.

Quando parliamo di Cina parliamo di un'identità culturale complessa, fondata su millenni di centralità dello Stato, su un insieme di credenze che hanno costituito un modello culturale frammentato ma allo stesso tempo capace di unire. L'unità politica dell'Impero, che risale al 221 A.C., comporta la standardizzazione dei pesi, delle misure, delle monete e dei caratteri della scrittura. Sin dalle origini dell'Impero la scrittura ha svolto un ruolo decisivo nel favorire il formarsi di una forte identità nazionale che, grazie ad un sistema linguistico unico nel suo genere, la cui originalità non trova analogie con altre culture, ha marcato la differenza tra la civiltà cinese e il resto del mondo.

Un sistema linguistico unitario e molteplice

La Cina ha potuto fare affidamento su un sistema di scrittura *«forte»*, talmente compatto da resistere per millenni pressoché invariato e in grado di influenzare tutto l'Estremo Oriente. *«La presenza costante del testo scritto verrà considerata dal sistema burocratico imperiale il punto di riferimento per eccellenza, il fulcro intorno al quale far ruotare qualunque atto rilevante della vita pubblica»*⁴, il fondamento indispensabile per la sopravvivenza stessa del sistema burocratico statale. In Cina il mandarino è la lingua ufficiale, anche se esistono molti dialetti; frequentemente, quando le persone dicono “cinese”, in realtà indicano “mandarino”. È una semplificazione comune. Ci sono, naturalmente, altre lingue ancora parlate dalle minoranze etniche in alcune aree, così come il mongolo e il tibetano che hanno anche una lingua scritta differente dal mandarino. Ma se la lingua parlata è plurale la scrittura tende ad essere unitaria. La comune scrittura permette a coloro che parlano dialetti diversi di comunicare gli uni con gli altri. Il cinese mandarino, dialetto della capitale e della sua vasta area circostante, è stato riconosciuto, a partire dal 1949, come lingua parlata ufficiale del Paese per semplificare la comunicazione orale. Il cinese mandarino è oggi la lingua usata comunemente negli anni di scuola obbligatoria e superiore, nei discorsi ufficiali, nei canali tv e nelle radio in tutta l'intera Cina continentale, ma questo non ha eliminato l'esistenza di lingue o dialetti locali. Si conta che il numero di dialetti presenti sia di circa trecento, incluse le lingue delle minoranze etniche. Il linguista Gaston Dorren sostiene che è storicamente normale che coloro che parlano una qualsiasi lingua cinese utilizzino per la scrittura gli stessi caratteri. *«Di conseguenza, due persone cinesi che erano monolingui in due diverse lingue cinesi (per esempio, il dialetto mandarino di Pechino e il dialetto cantonese di Yue) capivano i reciproci testi anche se non comprendevano le rispettive lingue orali»*⁵. Anche all'interno del mandarino, i dialetti possono essere talmente diversi da impedire alla gente di comprendersi. È la scrittura che svolge la funzione unificante, ed è questo il motivo per cui i film hanno sottotitoli in mandarino: se una persona di lingua madre cantonese non capisce una parola di mandarino parlato, è comunque in grado di leggerlo. La maggioranza delle lingue cinesi non ha di conseguenza una lingua scritta.

Una lingua unica che ha contribuito a plasmare l'identità nazionale

La differenza più evidente delle lingue cinesi in rapporto a quelle indoeuropee è che non ha un alfabeto ma caratteri chiamati logogrammi, anche se gran parte dei caratteri è comunque formata da composti fonetici. Dorren parla di una lingua composta da 50 mila caratteri, ma alcuni dizionari cinesi ne arrivano a contenere quasi 60 mila. Nessun sistema linguistico al mondo richiede di memorizzare un numero di simboli maggiore rispetto a quelli richiesti per imparare la scrittura cinese, ma molti di questi sono di uso soltanto locale o hanno significati altamente specialistici che interessano un numero ristretto di persone. I caratteri impiegati con maggior frequenza oggi sono circa 10 mila, ma ne bastano dai 3 ai 4 mila per trascrivere il patrimonio lessicale posseduto dalla maggior parte delle persone.

La Repubblica Popolare nel 1956 ha semplificato migliaia di caratteri (semplificazione non assimilata da Hong Kong e Taiwan). Esistono inoltre più toni con cui pronunciare una parola, e con il cambiamento di tono muta il significato della parola. La lingua cinese è quindi una lingua tonale: nel cinese mandarino, per esempio, la lingua ufficiale della Repubblica Popolare, ci sono quattro toni, quattro modi di pronunciare una stessa parola che ne cambiano totalmente il significato.

Quella cinese è quindi una lingua complessa, almeno secondo i parametri occidentali, che ha fatto della propria complessità e specificità un tratto caratteristico di forte identità nazionale.

La complessità della Cina trova riscontro anche nella sua scrittura, una scrittura che ha costituito il cemento culturale su cui si è sviluppata la sua civiltà, un cemento culturale che favorisce l'unità pluralista di un grande Paese che nel sentire comune è percepito come un gigantesco monolite statale ma che è attraversato da differenze, divisioni, scontri che l'ineguale sviluppo economico e il confronto inter-imperialistico possono in ogni momento accentuare.

NOTE:

¹ James Leibold, "Melting pot ma alla cinese", *Limes*, dicembre 2018.

² Federico De Matteis, "Nelle metropoli nasce il nuovo homo sinicus", *Limes*, dicembre 2018.

³ Alessandra Cristina Lavagnino, *La potenza del Wen – Introduzione alla cultura cinese*, Edizione Unicopli, Milano 2006.

⁴ Alessandra Lavagnino, Silvia Pozzi, *Cultura cinese. Segno, scrittura e civiltà*, Carocci editore, Roma 2013.

⁵ Gaston Dorren, *Babele - Le 20 lingue che spiegano il mondo*, Garzanti, Milano 2018.